

elemento oggettivo di tale politica) non verranno accettati, additati e seguiti, finchè insomma non vengano condivisi ed impostati dallo Stato e dalla classe dirigente industriale il principio ed il metodo solo parzialmente nuovi che passano sotto il nome di « produttività », ogni studio o scritto in proposito corre il rischio di rimanere un vano monologo, relegato da una parte ai confini della scienza economica e dall'altra respinto agli estremi limiti della quotidiana vita d'impresa.

G. CRESPI

Milano.

CADART J., *Le régime électoral des Etats généraux de 1789 et ses origines* (1302-1614). (Annales de l'Université de Lyon). Un vol. di pagg. 212, Librairie du Recueil Sirey, Paris, 1952.

Questo saggio, fino a un certo punto « storico » in senso proprio, si legge con curiosità ed interesse e suscita, a lettura completata, un sentimento complesso di sorpresa, un sentimento che credo esclusivo a coloro che, come il recensore, sanno ben poco di storia e vivendo nel solo presente sono portati a pensare che, a petto delle tecniche elettorali degli Stati contemporanei, quelle degli Stati del passato, in specie degli Stati assoluti, fossero ben povera cosa. Lo studio di C. li disilluderà utilmente. La limpida esposizione analitica che in esso si conduce intorno alla grandiosa operazione elettorale, che portò alla resurrezione degli « stati generali » della Francia nel maggio del 1789, da cui scaturì la più romantica, ma anche la più determinante e diffusiva delle rivoluzioni politiche, la Rivoluzione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino; la conoscenza, dico, di quella operazione elettorale mostra una organizzazione quanto mai precisa e, soprattutto, una tecnica quanto mai adeguata con esatta percezione delle possibilità reali con cui un'operazione elettorale allora avrebbe potuto effettuarsi;

e con la scelta del sistema e con la messa in opera degli accorgimenti più favorevoli per realizzare il concorso del corpo elettorale e la miglior ricerca dei suoi rappresentanti.

Per provvedere alla elezione degli « stati generali », che da più di un secolo non venivano convocati, Luigi XVI si trovò di fronte ad un problema di grande portata: quello di predisporre una nuova legge elettorale, e di provvedervi con rapidità. I punti fondamentali da risolvere erano tre: la ricerca della circoscrizione base, la qualificazione della capacità elettorale, il sistema di elezione; e il criterio guida che fu seguito, e che appare in verità sanissimo, fu quello di accettare le soluzioni già accolte, e quindi il principio della continuità storica, modificandole non solo con le trasformazioni di fatto intervenute (crescita della popolazione, scomparsa di formazioni autonome in seno allo Stato francese), ma anche di quanto appariva richiesto, ed era ancora in fieri, dalle ideologie che avevano guadagnato così larga parte del Paese e che lo stesso Sovrano e taluni suoi Ministri sembravano condividere, seppure in maniera non del tutto conscia e prudente. La circoscrizione base restò quella della circoscrizione giudiziaria-amministrativa dei bali e siniscalchi, funzionari regi, che aveva già da tempo servito per l'organizzazione elettorale degli « stati », opportunamente ragguagliata alle trasformazioni della organizzazione statale francese e agli accrescimenti della popolazione; la capacità elettorale venne invece fatta coincidere con la qualità di cittadino, che avesse compiuto i venticinque anni di età, non richiedendosi che il domicilio nella circoscrizione elettorale e la iscrizione nel ruolo fiscale, e cioè praticamente con la totalità degli abitanti, perchè ben pochi sfuggivano ad imposizioni fiscali; il sistema di elezione — e soprattutto per l'elezione del terzo « stato », ma parzialmente anche per il clero — fu quello del doppio grado, anche questo di adozione precedente. Si ebbe cioè una prima elezione di elet-

tori, sorta di corpo elettorale assai più ristretto, che doveva poi precedere alla elezione dei componenti degli « stati »: e questo sistema, allora adeguatissimo, riscuote tuttora consensi e qualcuno ne caldeggia la reintroduzione. L'A. ha tuttavia cura di mettere bene in rilievo come la finalità principale e originaria della operazione elettiva non fosse quella di scegliere i rappresentanti degli « stati », di produrre quella che oggi chiameremo una rappresentanza politica; la convocazione popolare aveva lo scopo precipuo di procedere alla redazione dei famosi « cahiers », a segnalazione e di problemi locali e generali e di soluzioni proposte, sicchè gli eletti, più che rappresentanti, dovevano comparire come i presentatori ed illustratori dei « cahiers », e i singoli « cahiers » delle assemblee minori e circoscrizionali venivano fusi in un documento nazionale riassuntivo di problemi e di soluzioni, alla cui individuazione e prospetto appariva così aver partecipato l'intero corpo elettorale: qualcosa che richiama, alla lontana, la predisposizione dei piani quinquennali nello Stato Sovietico, per la discussione e valutazione dei quali viene sottomessa alla lunga serie dei soviet e dei comitati locali e dei gradi intermedi sino a ritornare ai supremi, secondo quella caratteristica struttura gerarchica. Ma appunto l'Assemblea degli « stati », con il consenso regio, creò il distacco di questa concezione e funzione anteriore, passando da consultiva a deliberante, e svincolando i componenti dalla loro mansione di soli difensori dei « cahiers ».

Ho accennato così non al contenuto del saggio di C., ma soltanto, e anche parzialmente, al suo oggetto. L'A. offre una minuziosa e assai ordinata descrizione del sistema elettorale, adottato nel 1789, e la fa precedere da una esposizione dei sistemi elettorali nelle antecedenti convocazioni degli « stati », esposizione più che utile necessaria, dati i punti di partenza accolti, come sopra si è avvertito, nella riforma elettorale di Luigi XVI. L'A. non compie peraltro

una ricerca storica: egli utilizza il materiale già scoperto e riordinato da storici francesi, ma di suo vi aggiunge un commento, che accompagna tutta la sua chiara analisi. Il commento non è rivolto soltanto ad illustrare le incertezze e la ingenua insipienza dell'azione del Sovrano, a seguire le ragioni delle varie scelte nell'impostare la riforma e della leale adesione alle ideologie nuove, a sottolineare l'enorme importanza di talune determinazioni, certamente avventate per una Monarchia non decisa a capitanare la trasformazione politica dello Stato, quali il concesso raddoppio dei componenti del terzo « stato », che mise i borghesi alla pari col clero e con gli aristocratici, e lo svincolamento dell'azione degli eletti da una supina obbedienza ai « cahiers ». L'A. tenta infatti una interpretazione a fondo della riforma elettorale e delle assemblee che ne scaturirono, per sostenere che fu la Francia, prima ancora dell'Inghilterra, a realizzare la rappresentanza politica, nel senso moderno e ancora attuale, creando insomma quello che è il Parlamento per antonomasia.

Certamente l'azione degli « stati generali » del 1789 è alle radici dello Stato moderno: per questo anche un giurista non francese deve compiacersi di un saggio siffatto, chiaro e attraente, anche se si rimette ai colleghi di storia per giudicarne la completa veridicità dei dati e la conseguente ammissibilità delle loro interpretazioni.

A. AMORTH

*Modena, Università.*

DELESALLE E., *Le travail de la femme dans l'industrie textile et du vêtement de l'arrondissement de Lille*. Un vol. di pag. 203, ediz. Danel, Loos (nord), 1951.

L'A. presenta qui uno studio ricco ed approfondito delle varie condizioni del lavoro, quale viene prestato dalle operaie addette all'industria tessile e del vestiario, nel circondario di Lilla. Le ri-